

Congresso, per non restare provvisori

MARINA SERENI

A gennaio la Commissione per lo Statuto dovrebbe concludere i suoi lavori per consegnare una proposta da sottoporre all'Assemblea Costituente. Dal confronto sono emerse sin qui alcune differenze di «modello», in particolare legate al ruolo che si intende attribuire agli iscritti (aderenti) rispetto agli elettori (sostenitori). Prima di entrare nel merito mi sembrano necessarie due premesse.

In primo luogo la scommessa originale che stiamo facendo nel Pd è quella di coniugare l'innovazione con l'idea di un partito organizzato, attivo anche tra una tornata elettorale e l'altra. Partecipazione dei cittadini sostenitori e protagonismo degli aderenti debbono dunque essere in equilibrio. Spostare troppo l'asse sul primo aspetto rende ininfluente il ruolo degli iscritti e descrive, più che un partito, un movimento di comitati elettorali tenuti insieme di volta in volta dalla chiamata del leader (ai diversi livelli). Al contrario spostare troppo l'equilibrio a favore degli iscritti rischia di disincentivare la partecipazione dei cittadini sostenitori e di farci cadere in una forma di partito chiusa e perciò autoreferenziale.

In secondo luogo occorre avere presente che la soluzione di questo nodo, a ben vedere, ha a che fare con una questione strutturale della democrazia moderna, tornata ancor più di attualità negli ulti-

mi decenni. La democrazia si fonda sul presupposto della limitazione e della distribuzione del potere. In particolare in un sistema democratico è necessario che potere politico, potere economico e potere culturale si muovano in sfere separate e autonome. Avere dimostrato meriti scientifici o culturali non dà diritto ad occupare preminenti posizioni economiche o politiche; avere un grande consenso elettorale o disporre di ingenti risorse economiche non significa poter pretendere un titolo accademico; aver raggiunto successi straordinari in campo economico non conferisce il diritto di occupare determinate cariche politiche. Il diritto costituzionale si preoccupa di indicare le soluzioni tecniche che possano scongiurare il rischio che chi detiene grandi risorse in una delle sfere (economica, culturale, politica) possa acquisire grande potere anche nelle altre. Da qui deriva la natura democratica del tema dei conflitti di interesse di cui abbiamo discusso in questi anni e alla Camera ancora negli ultimi mesi. L'enorme peso dei mezzi di comunicazione di massa sugli orientamenti politico-elettorali dei cittadini e la disponibilità di risorse per la politica non possono dunque essere considerati fattori secondari se si vuole garantire l'autonomia della politica e dei suoi attori.

Il modo in cui si organizza un partito e le modalità concrete con cui seleziona le proprie classi dirigenti sono dunque fondamentali rispetto alla qualità della vita democratica di un paese. Il cuore della discus-

sione che dovremmo fare è come con lo Statuto riusciamo a definire regole che favoriscano l'autonomia della politica e restringano i rischi - sempre in agguato - di uno sconfinamento del potere economico e del potere dei grandi mezzi di comunicazione.

Non può sfuggire a nessuno che la scelta - positiva e di grande rottura rispetto alla vita dei partiti tradizionali - di ricorrere al voto dei cittadini per eleggere il segretario del partito e per selezionare i candidati alle cariche elettive porta con sé la necessità di regole e strumenti che limitino l'influenza del potere economico, degli interessi organizzati più forti, dei mezzi di comunicazione. Ecco perché considero saggia la scelta - già indicata nella bozza Vassallo - di istituire un «registro dei sostenitori», dando così certezza e trasparenza alla base degli elettori del Pd che partecipano con il loro voto a determinare le principali scelte del partito. Ecco perché ho considerato più convincente, rispetto all'impostazione iniziale di Vassallo, il contributo proposto da Migliavacca, Oliverio e Sanna sul ruolo degli iscritti. In questa proposta infatti si configura un percorso democratico suddiviso in due fasi: la prima riservata agli aderenti, che selezionano piattaforme politiche e candidature a segretario da sottoporre, nella seconda fase, al voto dei sostenitori. In questa impostazione, da cui discendono in modo coerente diritti e doveri dei singoli aderenti e sostenitori, si fa una scelta di innovazio-

ne e di apertura e, al tempo stesso, si mette il Pd al riparo dal pericolo di essere troppo permeabile a scelte compiute fuori dalla sfera politica.

Un'ultima considerazione sulle norme transitorie. Nella storia moderna tutte le Assemblee costituenti, nate cioè per fare le regole, si sciolgono al momento in cui hanno esaurito il loro compito. È un modo per dare solennità al momento della definizione delle regole. Se, al contrario, mantenissimo in vita la nostra Assemblea costituente produrremmo in qualche modo l'ambiguità di considerare quelle regole provvisorie, sempre modificabili. Più sul piano politico credo si debba ricordare come, al momento della predisposizione delle candidature per le primarie, nessuno ipotizzava che l'Assemblea costituente sarebbe poi stata trasformata in un organismo dirigente. Da qui anche la scelta di molti dirigenti di primo piano del Pd sul territorio di non candidarsi per lasciar spazio a persone più giovani. Capisco che la complessità del quadro politico renda difficile decidere di tenere un congresso in tempi brevi. Credo però che sia possibile e necessario delegare l'Assemblea costituente a definire, entro non più di sei mesi dall'approvazione dello Statuto, tempi e modalità per il primo congresso del Pd. Non per rimettere in discussione le scelte fondamentali del 14 ottobre, a cominciare dall'elezione di Veltroni, ma per chiudere la fase costituente e mettere il partito sul binario di un'ordinaria vita democratica.

